



2019.1 . Ano xxxvi . Número 37

CALÍOPE

Presença Clássica

separata 4

2019.1 . Ano xxxvi . Número 37

CALÍOPE

Presença Clássica

ISSN 2447-875X

separata 4

Programa de Pós-Graduação em Letras Clássicas
Departamento de Letras Clássicas da UFRJ

Universidade Federal do Rio de Janeiro
REITOR Roberto Leher

Centro de Letras e Artes
DECANA Cristina Grafanassi Tranjan

Faculdade de Letras
DIRETORA Sonia Cristina Reis

Programa de Pós-Graduação em Letras Clássicas
COORDENADOR Ricardo de Souza Nogueira
VICE-COORDENADORA Arlete José Mota

Departamento de Letras Clássicas
CHEFE Fábio Frohwein de Salles Moniz
SUBCHEFE Eduardo Murtinho Braga Boechat

Organizadores
Fábio Frohwein de Salles Moniz
Rainer Guggenberger

Conselho Editorial
Alice da Silva Cunha
Ana Thereza Basílio Vieira
Anderson de Araujo Martins Esteves
Arlete José Mota Auto Lyra Teixeira
Ricardo de Souza Nogueira Tania Martins Santos

Conselho Consultivo
Alfred Dunshirn (Universitat Wien)
David Konstan (New York University)
Edith Hall (King's College London)
Frederico Lourenço (Universidade de Coimbra)
Gabriele Cornelli (UnB)
Gian Biagio Conte (Scuola Normale Superiore di Pisa)
Isabella Tardin (Unicamp)
Jacyntho Lins Brandao (UFMG)
Jean-Michel Carrie (EHESS)
Maria de Fatima Sousa e Silva (Universidade de Coimbra)
Martın Dinter (King's College London)
Victor Hugo Mendez Aguirre (Universidad Nacional Autonoma de Mexico)
Violaine Sebillote-Cuchet (Universite Paris 1)
Zelia de Almeida Cardoso (USP)

Capa
Fabio Frohwein de Salles Moniz

Editoraçao
Fabio Frohwein de Salles Moniz

Reviso de texto
Ticiano Curvelo Estrela de Lacerda

Reviso tecnica
Fabio Frohwein de Salles Moniz

Programa de Pos-Graduao em Letras Classicas | Faculdade de Letras – UFRJ
Av. Horacio Macedo, 2151 – sala F-327 – Ilha do Fundao 21941-917 – Rio de Janeiro – RJ
www.lettras.ufrj.br/pgclassicas – pgclassicas@letras.ufrj.br

Un “traslamento dell'Andria di Terenzio” di M. Mondo ritrovato in un manoscritto napoletano datato al 1744: una prima trascrizione

Nikola D. Bellucci

RIASSUNTO

L'articolo prende in esame e fornisce una prima trascrizione del manoscritto (BNN, VA50, Ba IID/13) presente alla Biblioteca Nazionale di Napoli e contenente “L'Andriana di P. Terenzio. Recata in toscano da Marco Mondo”, si tenterà così preliminarmente di ricostruire il contesto del documento fornendo alcune brevi note esplicative circa le specificità dell'opera, in vista di futuri ed auspicabili lavori circa tale versione.

PAROLE CHIAVE

Andria; Terenzio; Traduzione; Mondo; Biblioteca Nazionale Napoli.

SUBMISSÃO 4.6.2019 | APROVAÇÃO 4.7.2019 | PUBLICAÇÃO 5.11.2019

DOI <https://doi.org/10.17074/cpc.v1i37.25962>

”N

1 PREMESSA

napoli, di chiari ingegni in tutti i secoli produttrice, vide ne' tempi a noi più vicini fiorire specialmente valenti scrittori che l'idioma toscano maestrevolmente trattavano, ed il fiore più bello ne colsero, emulando quelli che nati in riva d'Arno sembrano essere i custodi del tesoro di nostra lingua". G. Boccanera da Macerata, *M. Mondo*, in *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1817. [*sine numeris paginarum*].¹

Con queste righe d'esordio venne ricordato Marco Mondo (1682-1761) in uno dei celebri volumi delle *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*. Ma le non troppe notizie su questo autore rendono le righe successive diversamente interessanti specie per indagarne meglio il contesto culturale e biografico.

Fra quelli che possono chiamarsi benemeriti della nostra lingua in quell'epoca, debbe certamente ascriversi Marco Mondo, uomo di molte lettere, e del quale imprendiamo con quest'elogio a ragionar brevemente... Egli nacque in Capodiriso villaggio presso Capua nel 1682, di genitori di onestissima condizione. Nella sua prima giovinezza mandato in Napoli nelle scuole de' Gesuiti apparò la filosofia e le umane lettere con gran profitto facendo di sé maravigliare i suoi stessi istitutori per la mirabile alacrità e fervore colla quale percorse l'intero stadio delle buone discipline. Quindi si pose a studiare la civile ragione sotto la scorta del chiarissimo Domenico Aulizio, professore di questa nobilissima facoltà nell'accademia napolitana.²

Per passare però senza ulteriori indugi a delineare i punti focali della presente indagine varrà la pena affermare sin da subito che Mondo fu tra l'altro autore di diversi componimenti poetici e di commedie, tra cui una imitazione dell'Andria terenziana (*Le nozze*).

Il capuano Marco Mondo nato a 22 di ottobre del 1682, eletto segretario della città nel 1751, e morto nel marzo del 1761, coltivò ottimamente l'amena letteratura e la giurisprudenza che apprese dall'Aulizio. Di anni 22 produsse alcuni componimenti poetici che poi si ristamparono nelle Rime degl'illustri poeti Napoletani. Le Nozze, commedia che pur fè imprimere, è una libera imitazione in prosa dell'Andria di Terenzio che merita ricordarsi per l'eleganza e per l'acconcia maniera onde trasportò a' moderni tempi la favola Terenziana [...].³

Su questo punto ci informa più nello specifico ancora Boccanera da Macerata:

Nel 1704 pose a stampa il Mondo una libera imitazione della Donna d'Andro di Terenzio, col titolo le Nozze. Egli imprese in questa a far col latino di Terenzio lo stesso che questi avea fatto col greco di Menandro e cambiando la divisione degli atti, apponendovi diverso nome, trasportò l'azione a' tempi moderni, e la scena alla città di Livorno. Tutta la lepidezza Terenziana vi si scorge mirabilmente trasfusa, e l'affetto onde piena questa interessantissima commedia nell'originale. Per la lingua poi in cui ella è dettata sembrami che avanzi in nitore ogni altra moderna scrittura, e che vada quasi de pari con quella usata nelle commedie del Cecchi, dell'Ariosto, del Machiavelli, del Bentivoglio e degli altri più celebri scrittori dell'aureo secolo XVI. Essa potrebbe servire di modello allo stile comico da usarsi ora che abbiamo perduta la lingua e la *vis comica* che si altamente si mostra nelle commedie scritte in volgar fiorentino.⁴

Tale imitazione fu difatti pubblicata nel 1763 da Francesco Daniele che del Mondo raccolse le opere sotto il titolo di *Opuscoli*.⁵ In tale testo la commedia “Le nozze” del Mondo occupa infatti le pagine 3-64.

Un indagine archivistica eseguita presso la Biblioteca Nazionale di Napoli (d'ora in avanti BNN) ha tuttavia permesso di ritrovare un manoscritto (VA50, Ba III d/13) recante una pur ben eseguita copia de “L'Andriana di P. Terenzio. Recata in toscano da Marco Mondo Segretario napoletano. Napoli MDCCXXXIV” (1744).

Esso, in forma di libello rilegato, si compone di circa 40 ff. in una scrittura posata e alquanto fine. Il manoscritto si presenterebbe tuttavia incompleto.⁶

2 NOTE MARGINALI ALLA TRASCRIZIONE

Grazie a tale documento, che tuttavia si data al 1744, quindi ben molto dopo la commedia "Le nozze" che Mondo su imitazione terenziana diede alle stampe nel 1704, sarà infatti possibile riconoscere l'impianto traduttivo che l'autore avrebbe ripreso anche nel suo rifacimento.⁷

Nel manoscritto attribuito a Mondo, si riprende infatti quasi prettamente lo schema terenziano classico dell'Andria,⁸ anche se vanno notate alcune divergenze.

Alla fine dell'Atto I scena I, viene aggiunto col solo eloquio di Simone (Ter., *Andr.*, v. 172-174) un Atto I, scena II (ms. 7r), che in realtà diviso, nella presente traduzione, figura come Atto I scena III (inizianta con le parole di Davo, principianti da Ter., *Andr.*, v. 175). L'intera parte è perciò semplicemente traslata progressivamente di una scena, pur corrispondendo del tutto (i.e. Atto I, Scena II = Mondo, Atto I, Scena III; Atto I, scena III = Mondo, Atto I, scena IV; Atto I, scena IV = Mondo, Atto I, scena V et Atto I, scena V = Mondo, Atto I, scena VI).

Così nell'Atto III, scena II, il discorso finale di Simone (Ter., *Andr.*, vv. 524-532) diviene Atto III, scena III in Mondo (ms. 26r-v), dando così luogo ad un semplice slittamento regolare di una unità ovvero, Atto III, scena III = Mondo, Atto III, scena IV; Atto III, scena IV = Mondo, Atto III, scena V; Atto III, scena V = Mondo, Atto III, scena VI.

In Mondo (ms. 39r) mancherebbero inoltre 6 battute al fine dell'Atto IV, scena V (ovvero, vv. Ter., *Andr.*, 789-795: MY. *Ne me atti[n]gas, / sceleste. si pol Glycerio non omnia haec... / DA. Eho inepta, nescis quid sit actum? MY. Qui sciam? / DA. Hic socer est. alio pacto haud poterat fieri / ut sciret haec quae voluimus. MY. Praediceres. / DA. Paullum interesse censes ex animo omnia, / ut fert natura, facias an de industria?*).

Esse sono trasposte di seguito formando l'Atto IV, Scena VI (ms. 39v).

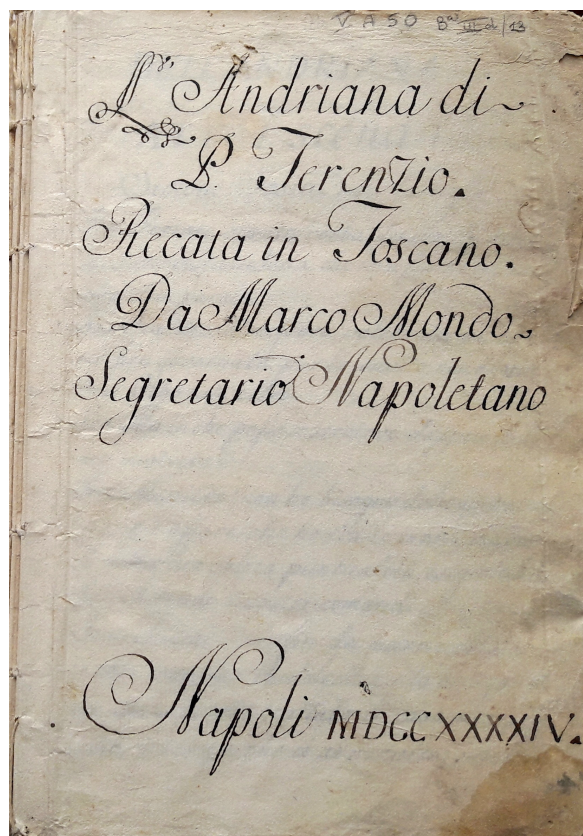
Ecco che quindi l'Atto IV, scena VI (Ter., *Andr.*, v. 796-818), viene a ritrovarsi in Mondo come Atto IV, scena VII (ms. 39v-40v).

Il “traslamento” di Mondo si conclude purtroppo al f. 40v., sul verso di Ter., *Andr.*, 818: CR. *Duc me ad eam, quando huc veni, ut videam*. Lasciando così incompleta l'opera di traduzione che si ritrova in questo manoscritto.

Oltre alle due battute finali dell'Atto IV, scena VI (Ter., *Andr.*, v. 818-819), manca perciò in Mondo l'intero Atto V, con le sue sei scene (a completamento della commedia terenziana).

Parrebbe difficile invece sostenere come la commedia “Le nozze” presenti forti rimaneggiamenti dell'Andria terenziana dato che seguendo il presente manoscritto (seppur incompleto) si potrebbe quasi dire, pur con le dovute diversificazioni sceniche, che esso proceda di pari passo alle “Nozze” almeno sino all'Atto II, scena XII (Vd. Daniele 1763, 52).⁹

Nel caso presente pertanto l'idioma toscano del napoletano Mondo si richiama certo ad alcuni stilemi ben precedenti ed in parte già impiegati nel c.d. rifacimento della commedia databile al 1704 (e su tali versioni sarebbe certo auspicabile un ulteriore approfondimento circa le modalità e la resa nella traduzione), eppure, uno studio comparatistico preliminare tra questa versione (recante la data del 1744, ma che potrebbe pur essere differente) e quella del 1704, porterebbe macroscopicamente a rilevare come a parte la sostituzione dei nomi dei personaggi adottati nelle sue *Nozze*, gli interventi strutturali o sintattici sul testo possano in fondo considerarsi ben contenuti, riducendo in genere le differenziazioni in alcuni casi a variabili sinonimiche e meno di frequente a varianti morfologico-sintattiche.¹⁰



BNN, VA50, Ba III d/13.
Per gentile concessione della BNN

3 TRASCRIZIONE DEL MS. BNN (VA50, BA IID/13)

L'Andriana di P. Terenzio.
Recata in toscano da Marco Mondo
Segretario napoletano

Napoli MDCCXXXIV

[1r]

Atto I, scena I

Simone, Sosia, due famigli

Sim. Portate via sta robba dentro vo'altri, sbiettate: resta tu Sosia che ho a far di te; ascolta due parole.

Sos. Sta 'ntesa messere, volete dirmi, che sia ben governata, per lo convito non è così?

Sim. Oibò, tutt'altro.

Sos. Ma in che posso io servirvi dappiù del mio mestiere?

Sim. Mestiere! Non ho bisogno quel tuo mestiere per l'affare, che ho tra le mani ma ben sì della tua solita puntualità, e segretezza.

Sos. Attendo i vostri comandi.

Sim. Tu sai... fin da marmocchio chi ti ebbi compero, la dolcezza e la benignità con cui se' stato trattato in casa mia per tutto il tempo che ci hai servito; sai che da

[1v]

un misero schiavo che tu eri mi [ti]¹¹ affrancai solo a riguardo del tuo ben servire ce fu veramente un pagartene e della miglior moneta che avessi.

Sos. Io non l'ho sdimenticato punto, nè poco.

Sim. Fatto ben fatto.

Sos. Se vi ho servito mai, o se vi servo a grado, Messere, io ve ne tengo un obbligo grande, mi spiace bene il vostro parlare; perorchè questo battermi nel mostaccio il ben che mi avete fatto a un appresso è un rimprocciar mi di sconoscenza: alla buonora toccate un po' la conclusione, ditemi in una parola cosa volete che io faccia, e non mi tenete più a stento.

Sim. Sì, ma prima d'ogni altro ti fo sapere che questo matrimonio di mio figliuolo, che tu credi già conchiuso, è svanito in tutto in tutto.

Sos. A che dunque farne le viste ?

Sim. Tutto dal bel principio intenderai; e per si fatta guisa verrai a comprendere la sua

[2r]

vita, il mio disegno e che cosa sia ciò che da te voglia in questa mia bisogna: hai tu dunque a sapere come saltata che egli ebbe la granata ed uscito che fu di fanciullo incominciò a vivere con piena libertà: e questa fu che manifestò le sue inclinazioni: perocché come sarebbonsi prima potuto conoscere, mentre nol permetteva l'età e stavasi con tutta osservanza per timore delle bastonate del maestro.

Sos. Tanto è.

Sim. Si girano i giovinetti ordinariamente a qualche particolar applicazione: come a dire, a cavalli, a cani da caccia, a sentir qualche filosofo di costoro e che so io: egli nondimeno in niuna di queste ed altre simili ingolfavasi molto, ma si occupava mezzanamante in ogn'una ed io me ne ingrassava.

Sos. A ragione; perché è purtroppo vero a mio credere, che il troppo e l'poco in questo mondo guasta il giuoco.

[2v]

Sim. Ecco il ritratto del suo costume: egli era buon sozio, di tutti accomodavasi tutto metteva nell'altrui mani, facea sua volontà all'altrui, senza contraddire a persona e senza mai riputarsi da più degli altri; per questi mezzi sai, subito ci facciamo buon nome e ci acquistiamo degli amici.

Sos. Egli fece buon senno a regolare così la sua vita, che al mondo d'oggi si suol dire, accorda e fatti amici di il vero e sarai impiegato.

Sim. Frattanto di andare capitò qui una donnicciuola, sono già tre anni, e fermossi qui appresso nella contrada costretta dalla povertà e dalla poco cura che si davano i suoi parenti di maritarla; era ella assai bella e nel fior fiore degli anni suoi.

Sos. Ah, che io dubito forte che questa benedetta Andriana, non ci arrechi qualche malanno.

[3r]

Sim. Se ne stava costei da principio tutta ritirata ed onesta, vivendo strettamente e buscando la vita appena appena a filare a tessere; ma

dappoiché venne con larghe promesse sollecitata da uno e da un altro e poi un altro suo innamoratino, della maniera come sono fatti tutti gli uomini del mondo, che aborriscono naturalmente la vita stentata, e si danno al sollazzo, si lasciò finalmente vincere e dopo incominciò a mettersi al guadagno; or avvenne siccome suole che gli amici di quel tempo, ridussero il figliuol mio a tener loro compagnia, andando a lei; non così tosto io me ne accorsi che dissi tra me; egli è insaccato nel frungnolo senza manco, egli è cotto; appostava perciò il loro lacchè, quando invano e tornavano la mattina dal festino, e tutti domandavano qual giovane se ti è in grado dimmi un poco chi ebbe jeri i favori della Criside? Che così chiamavasi quell'Andriana.

[3v]

Sos. Intendo.

Sim. Fedro tal ora, mi rispondevano e quando Clinia, quando Nicerato (tutti e tre questi giovani rigiranansi all'ora la femmina tra loro) e Pamfilo, diceva io, cosa fai egli? Cosa fa Pamfilo? Mi replicavano, egli paga la sua parte dello scotto, e cena insieme con gli altri. Oh allora io gongolavo tutto per l'allegrezza, la medesima inchiesta faceva l'altro, e poi l'altro di vegnente né mai mi veniva scoperto quanto a Pamfilo alcun intrigo. Credealo impertanto sprovato abbastanza per un modello di singolare continenza; perché un giovane che si trovi tra gente di simili fatta, che tenga lor fronte, senza scompigliarsili punto le passioni, fa conto, Sosia, che gli si possa liberamente abbandonar la briglia in sul collo e lasciarlo ormai guidarsi da sé; ora lasciamo stare che il cuore me ne grilava, io ne riceveva fino i complimenti dalla gente, che ad una voce mi chiamavano

[4r]

fortunatissimo padre di figliuolo di un'indole si ben fatta; per non te l'allungare; mosso messer Cremete da tanta rinomanza se ne venne da se stesso ad offerirmi l'unica sua figliola a sposa per Pamfilo con ricchissima dota, pensa tu se mi piacesse il partito, il parentado restò conchiuso, fu fatta la scritta, assegnata [la giornata]¹² ad oggi per far le nozze.

Sos. Perché dunque non recarsi ad effetto?

Sim. L'intenderai, non erano scossi che pochi giorni quando venne a morte questa nostra vicina.

Sos. Buon per mia fé: voi mi avete ricreato, che già era entrato nelpensatoio per conto di questo diavolo della Criside.

Sim. In questo inframevansi Pamfilo con gli amici della morta ed impicciavasi insieme con essa nel del mortorio; dolente intanto di volta in volta piangeva in loro compagnia, la qual cosa vedendo io rimanevane appagato tra me diceva: se egli per un poco di fiato che ebbe già

[4v]

con lei piange tanto affettuosamente la sua morte, che farebbe se stata fosse sua amica? E che non farà poi per lo proprio suo padre? E tutto ciò prendeva io puramente per semplici effetti di un buon naturale, e di un cuore tenero e gentile; per farla corta, tanto era ancora lontano da qualunque sospetto di male, che vomita su amore fine assistere di persona alle esequie.

Sos. Eh ben?

Sim. Attendi, s'incamminò il mortorio, e incaminamo noi altri, fra

questo mentre mi venne a caso dato l'occhio tra le donne della comitiva ad una fanciulla di una bellezza, Sosia...

Sos. Bella assai forse?

Sim. Ma quanto! È di un'aria sì modesta e graziata che nulla più; e come ella sembravanci dolente più delle altre, e più delle altre belle, mi fece addomandare le fanti, che l'accompagnavano; ma come intesi da loro essere una sorella della Criside subitamente mi

[5r]

Sentii un tocco al cuore. Oh, oh, dissi allora tra me, qui gli cadde l'ago; ecco la cagione di tante lagrime, ecco donde proviene tanta compassione.

Sos. Ah quanto temo della riuscita.

Sim. L'esequia intanto giva oltre, e noi a tener dietro giunti finalmente sepoltura, e posto il corpo morto sulla catasta ad ardere, incominciò a farglisi intorno il corrotto assai grande, quando la sorella che ti ho detto fattasi assai dappresso alla fiamma, mancò poco che non vi cadesse dentro. Smarrito allora Pamfilo venne ad un tratto a palesare il segreto di quell'amore, che tanto accortamente avea saputo dissimulare; accorse egli e strettola per lo mezzo della persona, ah, ah disse che fa la mia Glicerio? Che vuoi tu ire a male? Ed ella piangendo tuttavia gli si gittò nelle braccia con un atto di tanta fratellanza che ben fece conoscere non essere queste le prime tenerezze del lor amore.

[5v]

Sos. Che mi dite!

Sim. Tornai a casa stizzito che appena mi poteva contenere, ma faceva conto di non aver ragione che bastasse per farmi a dargli una sbrigliata: perocchè detto avrebbe in sua difesa: Signor padre, qual'è il mio peccato? Che fa che abbia tenuto una persona, che non si gittasse nel fuoco e salvarla? Cosa avresti tu risposto, Sosia, ad una scusa tanto legittima?

Sos. Oh voi, la discorrete voi; che se si fa bene a trattare con le bravate, chi abbia altrui salvato la vita, che dovrà poi farsi di chi nocchia altrui nella roba o nella persona?

Sim. Al di mane eccoti Cremete venirsene gridando vitupero, vitupero! Aver già scoperto che Pamfilo tenevasi questa forestiera alla bandita, come se stata fosse sua moglie; or io annegar francamente il fatto or egli a sostenerlo ostinatamente il lasciai [in fine]¹³ risolutissimo di non volerne sapere più sonata del parentado.

Sos. E voi messere, a non correre di

[6r]

filato di filato a farli una rammazina.

Sim. No, che per tutto ciò nemmeno avrei avuto bastanti motivi per riscaldarli il orecchie.

Sos. Come no vorrei sapere?

Sim. Perché avrebbe potuto rispondere, voi avete da lui stesso posto il punto alle mie scappate; e non andrà molto che finirà il feriato, e mi converrà vivere a voglia altrui; lasciatemi intanto vivere a genio mio.

Sos. In fine che altro ci resta per dargli una sbarbazzata, su?

Sim. Se per conto di questo suo amorazzo, egli ricuserà di tor moglie [sarà per la più più pronta occasione]¹⁴ che io m'abbia a risentire con lui del mancamento, che venga a fare; perciò mi studio adesso con dar vista di nozze di rafforzar ben bene la mia ragione, per rivoltarmi poi a risciacquargli davvero il bucato, e mi verrà fatto a prendere due colombi a una fava; perché porterò nel tempo stesso questa cattiva carne di Davo a mettere un'opera quanto ha di gliribizzi e di molinelli ora che niente

[6v]

nuocere mi possono le sue trappole, io credo bene che egli la tingerà in grana, la piglierà co' denti, e metterà mani, e piedi non tanto per compiacere mio figlio, quando sto per far dispetto a me.

Sos. E perché ciò?

Sim. Perché? Perché è una mozzina di calca un tristo per Ingenito, assai più di me assai; se io però avrò un minimo sentore di alcuna [?]. . . Ma che tante parole? Se mi vien fatto, come io vorrei di non trovare intoppo nella persona di Pamfilo, non rimane altro che appiccare il filo con Cremete; e questo, Sosia, te lo do per fatto; or di presente tu non hai fare altro che aiutarmi a fingere con naturalezza queste nozze sparpagliate Davo e cordiar mio figlio per iscoprire se tessono alcuna trama per loro.

Sos. Occorre altro? Tutto resta per mio conto, passiamo in casa fratanto

Sim. Passa tu prima, che io ti vengo dietro.

[7r]

Atto I, scena II

Simone

Egli fu di dubbio, che mio figliuolo non voglia sentir di moglie, tanto forte stata l'apprensione che ha mostrata Davo quando ha inteso, che le nozze fossero per farsi. Ma eccolo che viene fuori.

Atto I, scena III

Davo. Simone.

Dav. Oh avevo io ragione di non saper afferrare come avresse riuscire il giuoco, né dove andasse a finire quel tanto far del messere la gatta morta, e dopo inteso d'essere andato a monte il matrimonio di suo figlio non ne ha detto fiato con alcun di noi, e non ha mostrato d'averlo per male.

Sim. (Da parte) Ne parlerà, il mostrerà adesso e sarà per mio credere col tuo malanno.

Dav. Egli faceva così per alloppiarci con una apparenza di contentezza, acciocché ci avesse potuto poi catacogliere sprovveduti e con [le]

[7v]

le mani in mano nel più bello delle nostre speranze, e quando meno il tenessimo; e così non lasciarci nuova pensare modi di sturbar queste nozze. Canchero! Il gran lumaco ne, ch'egli è questo male, detto vecchio!

Sim. Che dice quel forca?

Dav. Oh corpo di Dianora, son dato nel bargello, il padrone è qui ed io non l'avevo avvertito.

Sim. Olà Davo!

Dav. Oh, che ci è?

Sim. Fatti 'nqua.

Dav. Che vuol costui?

Sim. Ebbene che ne di tu?

Dav. Di che cosa Messere?

Sim. Fai il nescio eh? E ti mostri della cento miglia? Mio figlio vai in voce di tutta Atene che già sia incarognato.

Dav. (Da parte) Proprio queste sono le braghe che rompono il culo alla gente.

Sim. Badi tu a ciò che dico, o pensi a nuvoli?

Dav. Messer, sì che io ci bado.

[8r]

Sim. Ma o volerla veder oggi sottilmente il fil filo co' lui sarebbe veramente un far troppo melarance, e negoziar da padre senza ragione; perché io per adesso fo un taccio seco di quanto ha pettegolato finora; mentre n'è stato tempo ho fatto le visite di non vedere e l'ho lasciato scorrere la cavallina e sfamare a sua voglia: ora n'è venuto un altro che vuole una via di vivere ed un costume

tutto differente; perciò ti fo intendere o se mi sta bene a parlare sì, ti prego Davo a far ch'egli ormai si rimetta nel buon cammino.

Dav. Io non so cosa volete dirmi con ciò!

[Sim. Tutti i giovani che hanno qualche rigior mal si piegano moglie mo è vero.

Dav. Tanto si dice.]¹⁵

Sim. Che se ne avvien poi che taluno di loro si provveda di una mala guida, che il faccia andare per la mala via, non può mancare, che il povero sviato non vada a fiaccarsi il collo in un precipizio.

Dav. Inaffa, che non so capirvi.

Sim. Non sai capirmi eh!

Dav. Affé deddieci che ho: alla fine poi io son Davo

[8v]

non sono strolago, che abbia mangiato merda di galletti.

Sim. Vuò tu dunque che il rimanente ti sia detto alla spicciolata non è così?

Dov. Certamente.

Sim. Or sappi, Davo, che se troverò oggi che tu poco poco pensi a dar di mano a qualche tuo tranello per iffrascar queste nozze, che tu ci voglia, far mostra delle tue solite treccherie, io dopo fattoti spolverar ben bene il groppone ti farò marcire in un mulino con questo patto, anzi con la biastema, che mi dico che venendotene a

richiamare io, io stesso possa volger la macina in tua vece, l'hai tu compresa questa? E nemmeno questa per anche?

Dav. Compresa? Compresissima: se avete tocco il punto, e detto il pan pane spiattellatamente e senza andirivieni.

Sim. Vè, che in tutt'altro fuorché in questo negozio, mi lascerei infinocchiare.

Dav. Bel bello, Messer mio senza fuoco senza

[9r]

Collera

Sim. Or non la metti tu in faferina? Ma per Dio non mi corbelli no, unguento mio da cancheri io ti protesto e legatelo al dito, ora diritto è non mi stare a dir poi l'andò, la stette, e che non ti sia stato antifonato, bada a te.

Atto I, scena IV

Dav. Or sì, che non è più tempo di starsene in panciolla e farsi vento, a quel che ho potuto comprendere l'intenzione del Messere sopra queste maledette nozze, che manderranno a precipizio me, ed il padrone giovine, se non si rimetta con qualche arzigogolo; quantunque stiami al partito e come tra l'incudine e il martello, né sappia se debba servir Pamfilo, o torni meglio fare al senno del Vecchio; Se lascio l'uno nelle fitte dove egli è, buona notte, egli è spedito, e se mi fo a soccorrerlo, temo delle minacce dell'altro che

[9v]

è poi tanto di balla, che non è mica facile a insampognarlo; egli ha già scoperto l'amorazzo del figliuolo, l'ha con me e mi tiene sempre gli occhi addosso per paura che gl'infraschi queste nozze con qualche zacchera delle mie poco poco che ne venga a fiutare addio fave; io posso dirmi spacciato, perlomeno quando glie ne salti il grillo, coglierà l'occasione ha diritto e a torto mi caccerà 'nun mulino a precipizio; a questi guai s'aggiunge di più, che la nostra Andriana siasi moglie; ovvero amica del signor Pamfilo; si trova di lei già grossa, ed è col corpo al gola, ma bisogna poi sentire la loro marchiana, ch'è proprio da pigliar con le molle e la loro presunzione più da matti che solo che da dami; essi hanno risoluto di allevare la creatura, comunque siasi, e con una novella che tra di loro si han fatta a mano, voglion ficcarci ch'ella sia Cittadina di Atene, era una volta, raccontan essi un certo vecchio

[10r]

mercatante, or avvenne che costui rompesse presso l'isola d'Andro dove essendosene poco stante venuto a morte, soggiungono che il padre della Criside raccolto avesse quest'orfana bambina di lui figliuola, salvata dal naufragio; vé che carotaccia bruciolata! Quanto a me mi par troppo ostica, non posso ingozzarla; ed essi però entra molto, ma ecco la Miside che viene suora da lei, io vo dare una corsa fino in piazza per trovare il signor Pamfilo ed avvertirlo di quanto possa, perché non venga colto all'improvviso dal padre.

Atto I, scena V

Miside

Mis. Non più, Archillide, che mi hai fradicia. Vuò tu, che io meni in qua la lesbia? Si ti intesa che è un secolo. Per l'altro e ella un abborraccia e soggettissima ad inciuscherarsi; e però niente il caso per arrischiarsi in mano una di primo parto. Menerolla non èer tanto, Guarda ancroja inpertinente! E non per altro se

[10v]

non perché fanno a sbeciazzar insieme: Sig.re che la mona poverina si spedisce in un memoneto; e se ha qualche sproposito a far quella ciarpiera, si sel faccia meglio in persona d'ogn'altra. Ma veggo venir per moro il Sig. Pamfilo a questa volta; che sarà mai! Voglio aspettarlo qui per intendere se quel suo sturbo n'arrechì, Dio non voglia qualche sinistro.

Atto I, scena VI

Pamfilo; Miside

Pam. E questo è farla da uomo? E questo è farla da padre?

Mis. Che sarà mai?

Pam. Corpo di... Se questo non è un dispetto quale sarà mai egli? Se era risoluto di farmi moglie oggi, non conveniva che l'risapessi prima che me ne facesse un motto?

Mis. Tapina me, che sento!

Pam. E Cremete. Cremete che non voleva più darmi la figlia, ha egli cambiato pensiero [pocciò forse che mi veda più che mai fermo nel mio proposito]¹⁶ E se l'ha presa

[11r]

proprio co' denti a staccarmi dalla Glicerio e ne vuol proprio vedere quanto la canna ? Che se arriva un giorno, io son disolato! Può far ... che io mi sia fino a questo segno in disdetta d'amore, e di quella fortunaccia traditora che tanto ne vuole! Dunque non mi porta riuscire per niuna via discanzare il parentado di Cremete? In qual maniera non mi ha dispreggiato egli non mi ha ributtato? E pure la festa è fatta e corso il palio. Non è un momento che egli mi rigettava, ora mi ricerca perché tanta premura vo saper io? Egli de'essere un gran fatto, se non sia vero il mio sospetto che qualche diavoleria tengono in casa costoro, si corra a me per darlami a' ngozzare a forza. Mis. Ahi, che questo parlare mi fa spiritare della paura.

Pam. E poi che dirò di mio padre? Ah, trattare un'affare di tanto momento con una non curanza si fatta! Dirmi poco fa in piazza così a

[11v]

cavallo, a cavallo. Pamfilo: tu oggi hai a menar la sposa in casa; ritirati ed apparecchiate; come se detto mi avesse, vò alle forche di punta, di punta e là t'impicca. A queste parole io sono restato impalato come un cero: o pensa se mi cascasse il fiato senza via di raccapezzare un sol motto, o trovare una scusa se non buona, almeno accattata? Io ho perduto la favella, che se l'avessi risaputo prima mi sarei dato da fare per non farne nulla. Ma ora, che piglierò a far io? Io per me nol so. In tanti pensieri mi trovo impigliato e inta le diverse parti il cuor mi si straccia. La passione

da un lato, la compassione di costei, la pena, che mi fanno queste maledette nozze; e da un'altro il rispetto che aver debbo ad un padre di una pasta così dolce che mi ha lasciato fare fino a quest'ora tutto il mio piacere a cui come potrò oppormi io ? Ahi meschino di me, io non so che farmi.

Mis. Trista a me! Che sa a che terminerà questo

[12r]

tanto succhierllarla! Ma gli è pur troppo neessario o che costui s'abbochi colla Sig. o che io alcun motto di lei gl ifaccia; che come si sta nell'intraddue ogni dramma dà il trabocco.

Pam. Chi è qui che parla? O se' tu Miside, be' trovata.

Mis. Oh benvenga il sig. Pamfilo

Pam. Che fa ella?

Mis. Che vuol farsi la sventurata! Se già ha incominciato a nicchiare ed è di più entrata oggi in gran fisima, pensando che sia il giorno appunto per menarvi la sposa in casa; sopra tutto poi teme che non vogliate venirle meno e lasciarla in sulle secche, orfana, vedovella, abbandonata.

Pam. Che dì tu Miside? E potrebbe ciò solamente cadermi in pesiero? Che io abbia a comportare che la meschina resti burlata per cagione mia ? Costei, che ha risposto il suo cuore nelle mie mani e collocato in me tutte le sue speranze

[12v]

Colei che ho amato quanto altra donna amar si possa giammai e non altrimenti tenuto cara, che se stato fosse mia moglie, soffrirò ora, ch'essendo stata allevata con tanta cura e onestà, la povertà l'obblighi finalmente a cangiar costume e commettere alcuna indegnità? Non sarà mai.

Mis. Sì quando la cosa dipendesse da voi solamente: fatto sta che non so se avrete forza di resistere alla forza che vi sarà fatta.

Pam. E tanto dappoco mi fai tu aver tanto sconosciute o disumano e brutale che né la lunga usanza avuta insieme né l'amore che mi ha portato né finalmente il punto dell'onore non mi tocchi l'animo e non mi suggerisca il dovere del tenerle la parola che le ho data?

Mis. Questo so ben io, ch'ella non merita di esser lasciata nel chiappolo e dimenticata.

Pam. Che non la dimentichi? Ah Miside, sappi Miside che ancor tuttavia porto impressa nel fondo

[13r]

il mio cuore quelle parole che la Criside mi disse della Glicerio, chiamato da lei mentre era in punto di morte, mi accostai al suo letto quando licenziate tutte voi altre e soli noi tre rimasi, prese a dirmi così: Pamfilo caro, come già la bellezza della tenera età di questa miserabile, e sai quanto poco trovarsi possa dell'una e dell'altra per conservar l'onore suo e quei beni che io vi lascio: priegoti, Pamfilo, per questa mano che mi porgi e per le belle doti dell'animo tuo ti priego e strettamente ti priego per quella fede che le desti per la disgrazia delle restar sola e senza appoggio che non ti vogli staccar da lei né abbandonarla; e poiché io ti ho tenuto in luogo di mio carnal fratello ed ella ha ti amato e rispettato tanto e

ti è stata sempre ad ogni tuo cenno ubbedientissima, io a lei ti dono per marito, per amico, per tutore, per padre e ti consegno questi miei beni che gliele conservi; prese le mani di ambedue noi

[13v]

e fece chell'impalmassi e poco stante sospiro. Or io che una volta, per mia la presi, per tale continuerò a tenerla per sempre.

Mis. Tanto spero.

Pam. Ma dove vai tu?

Mis. Per la levatrice

Pam. Spediscoti: eh, non senti, Miside, guardarti di non nominarle conto di nozze, sai, che non si aggiunga quest'altra passione al suo male.

Mis. Vi ho inteso.

Atto II, scena I

Carino. Birria. Pamfilo

Car. Che mi dì tu Birria! E va ella oggi a marito a Pamfilo.

Bir. Così è.

Car. E come il sai tu?

Bir. Il so, che l'ho inteso dire poco fa in piazza per bocca di Davo.

Car. Oh rovinato a me! Sin ora tra l' timore da speranza si è sostenuto il mio cuore: ma poi che ella è morta del tutto, sento, che mi langisce

[14r]

in petto e macerato dalla gelosia non ha più senso, né moto.

Bir. Padrone, e va più di un asino a mercato; giacché non si può ciò che si vuole vogliasi ciò che si può come suol dirsi.

Car. Ah! Ch'io non posso voler altro che la mia cara Filumena.

Bir. O quanto fareste meglio a sputar questa voglia che starmi a sfucinar parole distruggimento senz aprofitto!

Car. Bel Confortar dal piano i cani all'erta: ma tu non la sbraccieresti tanto a consigli se ti sentissi le strette del capo che mi sento io.

Bir. E voi fate pure a piacere vostro.

Car. Ma ecco attempo venir Pamfilo; io son risoluto prima di morire, tentare ogni altro scampo alla mia vita.

Bir. (Tra sé) Che intende mai fare costui?

Car. Lui proprio priegherò , a lui proprio m'inginocchierò avanti a lui stesso scoprirò la mia pena, io mi lusingo di poter ottenere che differisca

[14v]

per alquanti di le sue nozze ed intanto spero di far qualche cosa di buono.

Bir. (Tra sé) Questo qualche cosa sarà un bel nulla.

Car. Che ti par, Birria, fia bene un bel nulla.

Bir. Perché no? S'egli avviene che non ottengiate nulla, almen faccia conto che sposandola egli troverà bello e pronto nella persona vostra che gli metta il cimiero in testa.

Car. Che cimiero è questo che tu di?

Bir. Le corna, le corna, le corna a te lo vò nteso ora

Car. E va in bordello con questi tuoi sospettacci.

Pam. Ecco Carino. Ben trovato il Sig. Carino.

Car. O ben venga il Sig. Pamfilo. Ecco, ch'io fo da capo voi per averne speranza, salvezza, soccorso consiglio.

Pam. Qual soccorso, qual consiglio può darvi un che ha smarrita la bussola e naviga per peruto? Ma pure che volete dir per ciò?

Car. Voi non prendete moglie oggi?

Pam. Così si discorrete

Car. Se è così Sig. Pamfilo, oggi sarà per l'ultima

[15r]

volta che voi mi vedrete.

Pam. E perché?

Car. Ah di me che mi vergogno dirlo! Digliele tu Birria per me.

Bir. Io gliele dirò.

Pam. E ben cos'è?

Bir. Sig. Pamfilo, il mio padrone ch'è qui è fradicio della vostra sposa.

Pam. Per la mia fè, che noi non siamo punto d'accorso. Ditemi un poco Sig. Carino ecci passa tra voi quanche cosa di più del semplice amore.

Car. Nulla di più in verità.

Pam. Quanto mai l'avrei avuto caro!

Car. Priegovi dunque quanto più so, e posso per la nostra amicizia e per lo scambievole amore che tra noi passa in primo luogo che non voglia te sposare.

Pam. Non mancherò certamente di farlo.

Car. Ma qualora voi non poteste farne a meno o che vi foste compiaciuto di questo maritaggio....

Pam. Compiaciuto del maritaggio! Che dite voi!

[15v]

Menatela almeno a lungo per qualche tempo, mentre me ne vado di qua lontano per non veder la mia morte con gli occhi miei.

Pam. Sentite Sig. Carino, io non conto già per onorata azione il procurar di farsi merito, dove nella si sia meritato. A dirvi come la va, ho più voglia io di scansar queste nozze che on voi di farle, sapete?

Car. Oh voi m'avete tornato di morte in vita.

Pam. Or dunque menate le mani, datevi da fare tutto l'possibile voi, el vostro Birria; immaginate, inventate, fate in modo che la Filumena sia vostra, ch'io dal mio canto non lascerò d'adoperarmi che non sia mia.

Car. Non voglio di più.

Pam. O a tempo a tempo Davo, col cui consiglio io mi guido.

Car. E io da te non aspetto d'intender altro se non quello che non vorrei. Quando sbietti di qua uccello della mala ventura?

Bir. Mo proprio e di buone gambe.

[16r]

Atto II, scena II

Davo, Carino e Pamfilo.

Dav. O Dio che nuova da calze che arreo! Ma dove troverò il signor Pamfilo per trargli quel cocomero di corpo e farlo gongolar di allegrezza?

Car. Ond'è che fa così grande galloria?

Pam. Non è nulla non ancora avrà risaputo le mie disgrazie.

Dav. Io credo bene, che se gli avrai inteso alcuna voce di prossime nozze...

Car. Udite, che dic'egli.

Dav. Vado a quest'ora in qua e in là cercandomi con un viso di trapassato. Ma per qualche parte piglierò io a spirar di lui?

Car. Che non gli parlate su?

Dav. Or via, battiamocela.

Pam. Ascolta Davo, non partire.

Dav. Chi è che mi... Oh il signor Pamfilo: appunto veniva per voi. E voi signor Carino allegramente: a covo tutti a due, voi mi siete giusto il caso.

Pam. Ah, Davo mio, son disfatto.

[16v]

Dav. Lasciati questo parlare, sentite me.

Pam. Sono morto, Davo mio.

Dav. Già so, già so la vostra paura.

Car. Ed io senz'altro sono tra morto e vivo

Dav. Ancora questo so benissimo.

Pam. Debbo sposar...

Dav. E questo ancor il so.

Pam. Ma per tutt'oggi...

Dav. Oh che mi fradicio. V'ho detto che io so tutto. Voi padrone temete che abbiate a sposare Filomena, e voi, che non l'abbiate. Non è così?

Car. Per l'appunto.

Pam. Giusto così.

Dav. E questo giusto, così non è nulla. A rifar sia il mio se ci è pericolo.ù

Pam. Davo, trammi per Dio, Trammi il più tosto, che puoi da quest'affanno.

Dav. L'Fatto. Cremete non vi dà più la sua figliuola.

Pam. E come stai?

Dav. Il so. Udite: il vecchio poco fa mi ha preso e sputato con me di volervi dar moglie per

[17r]

tutt'oggi. Non vi dico cento altre sue tattere che mi ha detto che non è tempo. Inteso ciò mi sono cacciato a correre per cercarvi in piazza, ed informarmi del fatto: e non comparendo voi quindi son montato a sbirciar sopra un rialto; né tampoco mi è venuto fatto di vedervi per quanto avessi girato gli occhi dintorno. Intanto sondato a caso in Birria il familiare del Signore ch'è qui, cui ho

dimandato di voi: ed inteso con mio rammarico che non vi aveva visto mi sono fatto adigrumar meco stesso, che cosa farmi dovessi. Or con questi pensieri e divenendomi in qua, mi è nato un grattacapo della stessa considerazione del fatto. Che vuol dir questo! Un ordine miserabile, il vecchio dimesso ed accigliato, si parla di nozze all'istante! No, gatta ci cova, non ben s' accordavano insieme cotal cose.

Pam. E ben dove va a riuscire il suo sospetto?

Dav. Di filato di filato, me la sono buttato a cosa Cremete, dove giunto, ho trovato che l'uscio era così ghiacciato che pareva giusto di un

[17v]

Romitaggio. Buon per mia fè la va di rondone per Dio... Io ne ho preso un piacer grande.

Car. Mi piace questo riflesso.

Pam. Segui Davo.

Dav. Io mi ci sono voluto fermar buona pezza e frattanto io non ci ho veduto entrare né uscire anima viva; per casa neppur ci appariva un segno di corteo, ella non era parat' a festa e senza tramessio, senza frastuono: per tutto sono entrato, per tutto ho riguardato, né ci ho veduto cica.

Pam. Intendo. Egli non è picciolo indizio?

Dav, Se il ciel vi guari, pare a voi che queste cose convengono a giorni di nozze?

Pam. Io non penso io.

Dav. Che dite di non pensarlo? Voi non la intendete; ma cosa più, che certissima. Aggiungete quest'altro indizio; nel partire, che ho fatto mi sono incontrato col familiare di Cremete, che non portava altro in sana per la cena del vecchio che un po' di erbaggio e certa

[18r]

frittura tutto con lo scorporo cosa di tre e quattro soldi.

Car. Oh Davo mio oggi per il tuo mezzo sono uscito di un grande imbarazzo.

Dav. Per niente voi vi ingannate signor Carino.

Car. Come no, se non c'è più pericolo che Cremete voglia dar la sua figliola al Sig. Pamfilo.

Dav. Zucca mia da sale, come se per necessità l'abbia a dare a voi, da che non la dà al mio padrone. Credetemi pure se non ci piglierete i mezzi, se non farete spallucce agli amici del vecchio, glie le metterete tutto addosso armeggia, annaspa, voi dibatterete l'acqua nel mortaio.

Car. Mi piace il tuo consiglio, e però vado ad eseguirlo; quantunque spesso per verità questa speranza mi sia venuta fallita. Addio signor Pamfilo.

Atto II, scena III

Pamfilo e Davo

Pam. Dove se la fonda dunque mio padre? Che disegno sia fatto in testa? Perché fa egli queste marie di volermi dar moglie?

[18v]

Dav. Dirò. E pensa che far oggi l'ingrignato con voi a cagione che Cremete non vuol darvi la figliuola in moglie sia una vera sorpercheria; né se l'immagina a credenza; mentre ancora non ha ben conosciuto l'intenzione vostra sul fatto delle nozze. All'incontro quando voi direte di non volerne nulla allora rovescerà tutta la colpa sopra voi solo, vi farà l'uomo addosso, e piglierà a fulminare.

Pam. Che vorresti tu dunque? Che io mi acconciassi...

Dav. Egli è padre alla fine; e al contrariarlo è dura cosa. Dall'altra parte la Glicerio e qui sola e senza protezione, detto, fatto troverà col fruscellino un pretesto e la farà scopare, cacciar da Atene.

Dav. Cacciare sì, e prima assai che pensate.

Pam. Consiglia dunque tu che debba farmi.

Dav. Ditegli francamente di essere pronto a portare in casa la sposa.

Pam. Ahi di me.

Dav. Che mi duole che sospirate?

Pam. Che io dica di essere pronto a...

[19r]

Dav. Sicché l' dichiarate e perché no? Che ci ha da imputare in questo per vostra fè?

Pam. Io non son per volerne nulla al mondo.

Dav. Non incaponite così Signor Pamfilo.

Pam. Non occorre a catechizzarmi, Davo.

Dav. Di grazia, pensate al bene, che ve ne torna.

Pam. Non altro me ne torna, che rimanere senza della Glicerio, e maritato contro genio con quest'altra.

Dav. Oh voi affoghereste in un bicchier d'acqua. Ponghiamo che vostro padre vi dica che abbiate oggi a menarla e che voi li rispondiate di essere pronto. Ditemi, se Iddio vi aiuti, qual motivo avrà egli di sbravare con voi: voi per siffatto modo verrete a metterlo con cervello a partito, senza un minimo discapito del vostro amore perché abbiate per cosa certa, che questa nostra pratica Cremete la mastica male, ed è risoluto di non darvi la figliuola. Intanto voi non cangerete nulla di quello che fate per la stessa causa, che egli non venga a voltar bandiera, e ve la dia A vostro padre dite francamente di volerla menare perché non possa

[19v]

quando che sia aver ragione di corruciarsi. Per quanto poi tocca quella vostra lusinga che non abbia a trovarsi chi voglia dar moglie a persona di somiglianti costumi, credetemi pure, che il mandarle in fumo è come bere un uovo; vostro padre quando non altro, vorrà, che vi maritate con una pezzente anziché vedervi così incarognato; ma quando sia capacitato che la vogliate adesso in pace voi l'addorciate e l' farete andare a rilento e in cerca dell'altra. Di cosa poi nasce cosa, il tempo la governa.

Pam. Così la discorri tu.

Dav. Non occorre a dilanciare, quietatevi.

Pam. Pensa bene a quel pericoloso passo mi meni.

Dav. Ancora non tacete?

Pam. Or via gli dirò di essere pronto: volsi però prender guardia che non venga saper nulla dell'infante che ho di lei, perché le promisi di allevarlo.

Dav. Oh vè ritaglio, s ché vi siete posto.

Pam. Ella volle che io vedessi questa parola perché fosse sicura di non essere abbandonata.

Dav. Sarà mio peso. Ma eccolo in punto guardatevi

[20r]

di non farvi tanto accipigliato.

Atto II, scena IV

Simone, Davo e Pamfilo

Sim. Vengo a veder cosa mai trattino e qual partito prendan costoro.

Dav. Costui tiene in pugno che voi non ne vogliate nulla della moglie e però si sarà prima appartato in qualche cantuccio a premeditare n sermone e venendo ora pretende con esso di sbaragliarvi. Procurate di tenervi sopra di voi.

Pam. Fatto sta che far lo possa.

Dav. Per mia fé, vi so dire che se gli mostrerete prontezza sul fatto di queste nozze, egli non vi replicherà una parola.

Atto II, scena v

Birria, Simone, Davo e Pamfilo

Bir. Il mio padrone ha voluto che io lasciassi star'oggi ogni altro affare e procurassi solamente di scoprir gli andamenti del Sig. Pamfilo

[20v]

per rilevar ciò ch'egli si faccia intorno al suo matrimonio. Or vedendo che suo padre veniva a questa volta, io l'ho voluta codiare. Ed ecco appunto Pamfilo insieme con Davo. A noi, stiamo su la nostra.

Sim. Ecco l'uno e l'altro.

Dav. Eh! State sull'avviso

Sim. Pamfilo.

Dav. (Sotto voce) Giratevi a guardarlo, come se prima non vi foste accorto di lui.

Pam. Oh, vè il Sig. Padre?

Dav. (Sotto voce a Pamfilo) Oh garbato?

Sim. Io vo, che tu meni oggi la sposa in casa, come ti ho detto

[Bir. Ecco il gran punto de'nostri interessi quanto temo dalla risposta!

Pamf. Eccomi Sig. Padre, tutto pronto a ubidirvi di quanto (?) ogni altro vostro comando]¹⁷

Bir. Oh!

Dav. (Sotto voce a Pamf.) E li è venuto lo scilinguagnolo

Bir. Che mai gli è uscito di bocca!

Sim. Tu fai a dovere acconciandoti di buon grado colla mia volontà

Dav. Or non l'ho indovinata io?

Bir. A quel che intendo, il mio padrone ha avuta la gambata e già resta scacciato della moglie.

[21r]

Sim. Va dunque e tieniti in casa, perché ti trovi pronto quando bisogna.

Pam. Ubbidisco.

Bir. Possibile che non si trovi più di chi fidarsi al mondo. Ah, che troppo vero il proverbio: Che stringe più la camicia del giubberello. Io vissi una volta quella ragazza e mi sovviene che mi parve ben belloccia. E duqne da far ragione al Sig. Pamfilo, se ne vuole acconciare i fatti suoi, e non que' del compagno. Orsù torniamo da quel povero spasomato del mio padrone a dirli che è ito alla gatta pel lardo, perché me ne dia poi le carte, che ci vanno a questa bella nuova.

Atto II, scena VI

Davo e Simone

Dav. (tra sé) Certamente questo falotico penserà adesso ch'io non mi sia fermo per altro che per frapparlo.

Sim. E ben che dice il mio Davo?

Dav. Per ora proprio nulla ho che dire.

[21v]

Sim. Non hai che dire eh?

Dav. Nulla affatto per verità.

Sim. Ed io per verità aspettava d'intendere da te qualche cosa.

Dav. (Da parte) Egli non se l'aspettava questa cileca, io me ne sono accorto. E questo è che gli ha forato l'anima.

Sim. Dimmi un poco, ti senti tu di dirmi il vero a questa volta?

Dav. Senza dubbio, domandate, messere.

Sim. Increscegli forse un po questa moglie, per conto della pratica che tiene con quella forestiera.

Dav. Nulla, nulla per mia fè: e se pur si sente alcun rancoretto, non gli durerà che per due al più di tre di. Non sapetel voi? Per altro egli l'ha saputo prendere pel suo verso.

Sim. Eviva il mio Pamfilo.

Dav. Insino a quando gl parve di non se gli sconvenire per gli anni, che aveva e si fe lecita qualche picciola scappatuccia, ma che? Segreto, cauto, guardingo per dubbio di non dare in piattolo e macchiar l'onore el decoro

di sua persona. Adesso però, ché tempo di moglie, altri pensieri non ha in testa che sol di moglie.

Sim. Non per tanto mi è sembrato alquanto sturbatuccio

Dav. Non è per questo conto: ma pure ha qualche cagione di far l'ingrignaturo con voi.

Sim. E che ha egli?

Dav. Nulla, una sua marmocchiata.

Sim. Cos'è?

Dav. Nulla, nulla.

Sim. Non mel dirai tu?

Dav. Si lamenta della spilorceria delle spese che vede farsi.

Sim. Da me eh?

Dav. E da chi? L'dice che pretende mio padre? Far le nozze co'funghi a slizzerare in tutto in tutto venti in trenta soldi pel pasto. Chi potrò convitar de' miei pari massime in un occasione così fatta? Ma pure bisogna dirla alla sbarcata fra di noi, veramente fate con troppo stitichezza. Tanta lesina non mi piace nemmeno a me.

[22v]

Sim. Non parlar più.

Dav. (Da parte) Si è piccato il messere.

Sim. Penserò io a far che tutto torni a dovere (tra sé) Che pretende far questa volpe vecchia? Di mosca forse farmi barbagianni? Pure se in questo affare avrà a cadervi disturbo; tutto il male non vien che da lui.

Atto III, scena I

Miside, Simone, Davo, Lesbia, Glicerio dietro la scena.

Mis. Tanto è per mia fè, tu dì vero mona Lesbia mia. Uomini! Guarda la gamba! Si stenta, si stenta a trovare in questo mondo uno, che tenga la parola a noi altre povere femmine.

Sim. Questa fante è di casa l'Andriana? Davo barbuglia alcun detto in gola e Simone soggiugne, Che dì tu?

Dav. Messer sì.

Mis. Ma poi quanto tocca al Sig. Pamfilo...

Sim. Che dic'ella.

Mis. L'ha fatta veramente da galantuomo con la

[23r]

mia padrona, e glie le ha tenuta ferma forte.

Sim. Oh!

Dav. (Da parte) Domin, che costui sia sordo o colei muta.

Mis. Perché ha voluto che si allevi la creatura, maschio o femmina che ella venga a partorire. Sim.

Sim. Ohime che sento. Se costei dice vero, la cosa è sbrigata, non v'ha riparo.

Les. Buon naturale è quello, che tu mi di, che abbia cotesto giovane.

Mis. Buon per certo. Ma entriamo, Lesbia, che non ti faccia troppo aspettare da lei.

Les. Entriamo.

Dav. O diavolo! E qual turacciolo troverò io. Questo buco.

Sim. Che è ciò? Possibile che sia tanto matto, che voglia allevare un figlio avuto da una troja? Ah, Ah, sì sì, il grosso buco che io sono! Appena all'ultimo l'ho capita.

Dac. Che dice di aver capito costui?

Sim. Ecco la prima furberia che mi viene da questo baro: essi fingono ch'ella partorisca per ismagar Cremete.

Glic. A, a, Oh, a, a, oh...

[23v]

Sim. Ho così tosto l'è pur ridicola alla fè. Come la mona costei si è accorta che io era intanti all'uscio, subito si è messa a nicchiare. O

Davo quanto mai se' stato bescio a distribuir così scioccamente il tempo di questa zacchera?

Dav. Io?

Sim. Sarà forse il fallo de' tuoi compagni, che hanno sdimenticato il concerto?

Dav. Io non so, che vogliate dirvi?

Sim. Oh vacci scalzo, se questo fantoppino mi avesse colto quando io da vero avessi contrattato le nozze di mio figlio, vè se non me l'avrebbe fatta di quarto. Ma egli pure si ha aguzzato il pato in sul ginocchio ed io dormo a due guanciali.

Atto III, scena II

Lesbia, Simone e Davo.

Les. Fin qui, Archilli, la mona ha tutti i buoni segni che suole e deve avere una di parto. La prima cosa dunque che tu hai a fare per ora, è di metterla nel bagno e poi darle la bevanda e in quella dose che ho ordinato poc'anzi.

[24r]

Or io vado e trono fra un momento. Garbato bamboccione che nato oggi al Sig.. Pamfilo! Iddio gliel conservi come il merita per le sue buone viscere e per la ragione che ha fatto a questa giovane tanto dabbene di non lasciarla.

Sim. Oh questa erbeta si ch'è proprio del tuo giardino, né può credere altrimenti che ti conosce.

Dav. Che erba è quella che dite?

Sim. Come va che mentre la medichessa era dentro non ha ordinato nulla per la figlia ticcia uscita poi si è messa a farlo gridando dalla strada alle fanti di casa? O Davo, Davo, così mi hai nel zero tu? O per tanto pascipeco mi tieni che prendi a giuntarmi così alla scoperta come se i mucini non avessero aperto ancor gli occhi? Avessi almen fatto con destrezza per mostrar cso del mio risentimento, quando io fossi venuto a scoprir questa trappola.

Dav. Per mia fè, che per ora non io , ma egli è che aggira se stesso.

[24v]

Sim. Non te l'ho conzonat'io cento volte? Non ti ho minacciato di male, se il facessi? Forse che n'hai fatto caso? Forse che è poi tornato a nulla? E parti ch'io debba mandarla giù che costei fosse grossa di Pamfilo e che oggi sia venuta a partorire?

Dav. Io intendo il grand'arrosto che ha fatto e già so come portarmi.

Sim. Perché non rispondi?

Dav. Che dite di mandarla giù? Come se non vi fosse stato riportato il come e l'quanto era per accadere.

Sim. A me riportato?

Dav. Voi da voi stesso senz'altro vi detta volevate accordervi, che questo non era che un ritrovato? E via non mi state a fare il fagnone per carità.

Sim. E di più mi sbeffa la gran cavezza.

Dav. Senza manco vi è stato riportato il tutto; altrimenti in che mo' potevate fiutarlo voi.

Sim. In che modo? Sapendo a te che chi ti comprasse per lepre, avrebbe tre quarti della volpe.

[25r]

Dav. Che è quanto dire, coi dubitate che non ci sia stato del mio sale in questa faccenda.

Sim. Se ne dubito? Io lo so di certo.

Dav. Ah, messere, voi non avete ancora conosciuto a fondo le mie qualità.

Sim. Come come? Io non conoscer l'ortica? A, Ah, Ah! Io ti so a due oncia quanto tu pesi; io so tutto il tuo 'ntragno, tutte le tue covate.

Dav. Ma se non tanto apro bocca per dirvi una parola che subito giudicate ch'io parlo per ficcarvi una carota?

Sim. O non fosse vero?

Dav. E di questa maniera io me la ricucirò e mi starò sempre chiotto, senza dir fiato.

Sim. Or io non so tante cose io. So bene che persona non ha partorito in questa casa.

Dav. Voi già vi siete accorto della pastocchia non è così? E niente di meno v'incartocceranno ancora vecce per pepe, e porteranno qua oro ora un bambino e lasceranlo innanzi a quest'uscio. Or io

vengo a soprirvi l'embrice, affinché l'sappiate ; [e non]¹⁸ istiate a dir poi, che sia

[25v]

stata una pensata o pure una cavalletta di Davo. Vorrei che vi sinceraste pur una volta è sbarbaste quella cattiva opinione, che vi si è impressionato contro di me.

Sim. E donde l'hai tu risaputo?

Dav. L'ho di buon luogo: e peraltro io lo credo facilmente. Concorrono più cose a farmelo attingere. Costei dapprima di nome di esser gravida del signor Pamfilo; questa voce si è trovata già essere una panzana bella e buona; ma come ha veduto apparecchiarsi le nozze subito ha mandato la fante per la levatrice con l'ordine di portar seco di contro banno un bamboccio. Ella fa conto che mai non si sturberà il matrimonio, se voi non vedrete con gli occhi vostri la creatura già nata.

Sim. Che mi di tu? Ma da che avevi annasato la coperchiella, che non se' corso a dare l'avviso a Pamfilo?

Dav. Or ditemi, chi l'ha staccato da lei se non sono stato io su? E pure io e voi e tutti sappiamo quanto n'andasse cotto con quel ben matto

[26r]

che le ha voluto. Non così adesso però che sfinisce per un poco di moglie. Infine datene a me il carico e voi non pertanto, tirate sotto le nozze, come avete preso fare: che ho fede in Dio, che col suo ajuto, il negozio si ridurrà facilmente in porto.

Sim. Bene. Vai in casa tu ed attendi il mio ritorno. Apparecchia intanto per le nozze.

Atto III, scena III

Simone.

Sim. Già non me l'ha fatta bene intera intera questo fante di coppe; che sulla farina da cialde che egli è; ma non monta nulla. Mi basta la promessa che mi ha fatto di sua bocca mio figlio, che è ciò, che più fa per me. Ora è tempo da trovar Cremete e pregarlo che voglia effettuare il parentado: e se mi venga fatto di ottenere da lui questa grazia, perché differire ad altro tempo, e non finirla oggi con queste nozze, e far lo scoppio, e 'l baleno tutto in un punto? Che quanto Pamfilo nel caso che venisse

[26v]

a fallire della parola che mi ha dato, io sono sicuro di poter giustamente mettergli una cavezza alla gola per farmela osservare. Ecco venire appunto Cremete.

Atto III, scena IV

Simone e Cremete.

Sim. Bene venga il mio messer Cremete

Cre. Oh io veniva propriamente per voi

Sim. E io per voi.

Cre. Non potevate giungner più a tempo. Sappiate, Simone, che han fatto capo da me alcune persone [dicendo di aver inteso sputare]¹⁹ che oggi la mia figliuola sarebbe ita marito al figliuol vostro. Ora io vengo apposta per sapere chi abbia dato la volta al canto, se voi, ovver costoro

Sim. Ascoltate e in due parole saprete ciò che io voglio da voi è ciò che mi domandate.

Cre. Dite pure, che vi occorre, ch'io vi ascolto.

Sim. Che Dio vi priego messer Cremete e per quell'amicizia che fra noi cominciò da primi anni e crebbe poi tratto tratto col crescere dell'età nostra; priegovi per quanto viene cara la vita dell'unica vostra figliola e per quanto amate il

[27r]

bene del figlio mio, la cui salute assolutamente è posta nelle vostre mani che vogliate aiutarmi in questo bisogno e mandare ad effetto il nostro parentado, siccome si trova di già conchiuso.

Cre. Deh, non mi state a stringermi così forte quasi che bisognasse usar prieghi come per ottenere da me una grazia. O giudicate ch'io non sia più l'istesso che era al tempo, che vi accordava la mia figliuola? Si torna bene ad entrambi noi, sia alla buon'ora: fate che da questo punto ella venga in casa vostra: ma se maggiore assai del vantaggio fia il danno, che riportarne potremmo ambedue siete pregato, Simone, a voler esaminare la cosa tanto per l'una cosa quanto l'altra e scambiar meco piè, come se voi foste padre di lei ed io quello del figliol vostro.

Sim. Né più né meno di quello che voi volete che si faccia è il mio desiderio meglio altrimenti sarei ...se la cosa non parlasse da sé stessa e non fosse chiaro il vantaggio di amendue.

Cre. In che maniera?

Sim. Sappiate che tra mio figlio e questa Glicerio

[27v]

è nato garbuglio.

Cre. Intendo, intendo.

Sim. Ma garbuglio tale, ch'io tengo che abbiatene in tutto in tutto a sgabellare.

Cer. Novelle!

Sim. Tant'è per mia fé.

Cre. Sì, ma della maniera, che suol dirsi: brighe di innamorati, amori raccapezzarsi.

Sim. Ah, Cremete, facciamogli di prego un po' la via d'innanzi ora che l'abbiamo l'apertura, e menar la passione del suo cuore per gli affronti, che gli son fatti, trovasi di già rallentata diamogli moglie, moglie prima che a forza delle forche e delle finte lagrime di queste bagasce, quello spirito infievolito non venga a imbietolire da capo. Io spero che quando egli si troverà con questo nuovo fiato, e con questa sì bella presa sia per rispiegar facilmente tanto nabisso.

Cre. Questi sono i conti che vi fate voi maione, fo un altr'io, e tengo che egli non potrà durar lungo tempo avvenire con mia figliuola né io a comportarla.

[28r]

Sim. Come potrete saperlo, se non mi avete fatto sperienza?

Cre. Ma far questi cimenti sulle mie carni, questo è che non mi sento io.

Sim. A buon conto finalmente tutta la difficoltà si riduce semmai venga a nascere, Iddio non voglia, il divorzio. Ma se venga poi, che ch'egli si ammendi, vedete quanti vantaggi se ne riceveranno. Primieramente voi ridonarete ad un vostro amico un figliuolo, avrete un genero d'assai e finalmente avrete trovato marito ben costante per la figliuola vostra.

Cre. Non più. Giacché voi ci vedete tanto del ben vostro io non voglio mettere per la mia parte un minimo ostacolo alla vostra soddisfazione.

Sim. Io ve ne ringrazio e confesso che siete degno di quella stima che ho sempre fatto di voi.

Cre. E donde avete voi che sia nata la discordia tra loro?

Sim. L'ha detto a me proprio lo stesso Davo ch'è il loro

[28v]

segretario ed egli che mi consiglia a sollecitare il più, che si possan le nozze. Pare a voi ch'egli volesse farlo, quando non avessi in mano il consenso di mio figliuolo? Ma io vo, che voi medesimo l'intendiate di sua bocca, Olà, chiamisi qui Davo. Ed eccolo che appunto vien fuori.

Atto III, scena v

Davo, Simone, Cremete.

Dav. Appunto veniva da voi.

Sim. Che ci è Davo?

Dav. Che si tarda a far venire la sposa? Non vedete che si fa bujo?

Sim. Avete inteso? Per me, o Davo, ti confesso aver avuto per l'addietro alcun sospetto sopra di te che al solito di famigli non avessi a trappolarvi: per conto del mio figliuolo che trovasi intabaccato.

Dav. Io trappolarvi?

Sim. Immaginati così, e con questo dubio vi ho tenuto celato di quanto ora sono per allagarmi con te.

[29r]

Dav. Di che cosa se vi è in grado?

Sim. Dicolti, dacché incomincio ormai a prender confidenza de' fatti tuoi.

Dav. Pure un tratto, siete alla fine giunto a conoscere che sia Davo.

Sim. Or Sappi che queste nozze non erano per farsi.

Dav. Come? Non era per farsi?

Sim. No, e io le infinsi a solo fine di scandagliarvi.

Dav. Che mi dite!

Sim. Tanto è

Dav. Or vedi ve'. E io babbione che non ho saputo mai fiutarlo. Guarda se non è bagnato e limato il messere (da parte)

Sim. Bada a me. Non così tosto ti ho fatto entrare in casa che ha tempo mi sono incontrato con costui.

Dav. (Da parte) o diavolo! Avremo noi fritto?

Sim. A cui ho raccontato tutto il discorso di anzi.

Dav. (Tra sé) che è ciò che odo!

Sim. L'ho pregato, che desse la figliuola a Pamfilo; e benché con difficoltà finalmente hollo ottenuto da lui.

Dav. (Tra sé) Or sì, che sono ito in malora.

Sim. Che hai detto?

[29v]

Dav. Ho detto, che sia in buon'ora.

Sim. A quel che siamo di presente non v'è impedimento alcuno per parte del messere ch'è qui.

Cre. Vo un poco in casa per dire che si apparecchi lo spozalizio e verrò a darvene conto.

Sim. Or non rimane altro, caro il mio Davo giacché solo mi hai condotto a porto questo maritaggio.

Dav. (Tra sé) È senza dubio, che io sono stato il solo.

Sim. Che pregarti, che mi vogli ajutare per l'avvenire con tutto il tuo sforzo a rimettere a mio figlio in capo il cervello.

Dav. Farollo di buona forma.

Sim. E ben ti verrà fatto ora che gli si è gustato lo stomaco con lei.

Dav. Domite pure.

Sim. Datti dunque da fare ma dov'è egli quest'ora?

Dav. Gran fatto, se non è in casa.

Sim. Vado a fargli sapere quanto ragionato con te.

Dav. Or sì, che sono sfinito; che tardo misero a me, che non prendo affusolato affusolato la via del mulino? Non ci è per me, quanto sia una speranza al mondo di scalzare il mal'anno;

[30r]

Ho dato col culo in cavicchio, ho rovinato tutto l'affare giuntato il vecchio, il padrone giovane spinto nel fossato, fatto con chiudere le nozze, quando l'uno sperava meno, che l'altro meno il voleva. Bella sottigliezza di cervello! Che se mi fossi tenuto a bada, nulla di male sarebbe avvenuto. Ma ecco che mi è sopra, o rovinato a me, avessi pur qui dove precipitarmi.

Atto III, scena VI

Pamfilo e Davo

Pam. Dov'è quel ribaldo, che mi ha disfatto?

Dav. Sono morto.

Pam. E ben mi sta il dovere da che sono stato così bescio, senza un micciolin di sale, a fidar tutti i miei interessi in mano ad un

famigliaccio d'un lava ciechi. Meritamente dunque mi costa salata la mia scempiaggine. Ma non ne uscirà così netto.

Dav. Se mi vien fatto di scappare da questa furia, io avrò tratto un gran dado e sono certo di non avere a pericolar mai più nei miei di.

[30v]

Pam. E a mio padre, che posso dire mai? Far fango di quella parola che gli ho dato, non è un momento? E con qual fronte? Io non so, che far di me.

Dav. Né io di me. E pur non fo altro che fisicarvi su. Or via diroglì di volere caldo caldo trovare una gretola da farlo uscire di imbarazzo e così intratterrò alquanto la furia dei miei malanni

Pam. Oh, eccolo.

Dav. Già mi ha adocchiato.

Pam. Fatti innanzi galantuomo consultore dei miei stivali. E ben che di tu? Guarda in quai forbici mai messo con tuoi consigli.

Dav. Ma io ve ne trarrò ben tosto.

Pam. Tu trarmene?

Adv. Senza ammanco Sig. Pamfilo.

Pam. Si eh? Ma nella maniera che mai fatto poc'anzi.

Dav. Anzi spero ancora meglio.

Pam. Che io creda a te, a un forca? E poi tu raddrizzar le gambe al cane, tu ravviare il bandolo di questa matassa tanto arruffata? Oh

ve' tocco d'asino a cui sono ito a fidarmi che di un placido e tranquillo stato in che io.

[31r]

Era mia imbarcato in un subito, in un maritaggio, ch'io odio, più della morte! Dimmi a me pecorone, non te l'aveva prenosticato io.

Dav. Sig' sì.

Pam. Che meriteresti dunque?

Dav. Un capestro. Ma lasciatemi un po' rivenire in me che tosto mulinerò qualche riparo.

Pam. Peste che non ci ha luogo per pagartene come io vorrei! Se la strettezza del tempo mi obbliga pensare a casi miei, né mi permette di badare a conciarli come ti meriti e farti scontare il tuo peccato.

Atto IV, scena I

Car. Egli è da creder mai o da mentovar solamente che persona ci viva d'animo naturalmente perverso a godere dell'altrui male; e tan suopro dell'altrui disgrazie? Possibile! Ah, che è pur troppo vero che vi siano certi uomini che un poco di vergogna l'hanno solo a mettersi in sl niego col compagno. Ma

[31v]

come poi venga il tempo che abbiano a tener la promessa, allora vengono a manifestarsi essi; apprendono il mancamento che fanno e nondimeno interesse che costringerà disdirsi dalla parola. Allora è a udire, deposta ogni vergogna: chi sei tu? Quale attgnenza hai tu meco? Perché ti debbo dare il mio. Non sai tu, che stringe più la

camicia del giubbone. E se lor si dimanda ov'è la parola? Egli no mostra faccia di macigno; e così vergognarsi dove non sarebbe da vergognare; e dove vi sarebbe nol fanno. Ma che farò io? Abborderollo e gli domanderò ragione del tiro, che mi ha fatto? Io v'ho caricato di villanie: e se poi mi dice di non far nulla, io rispondo che è anzi non sarà poco scornarlo e così appagare il mio sdegno.

Pam. Io signor Carino, senza avvedermene mi sono precipitato da me medesimo; e nel mio precipizio ho tratto ancor voi, se Iddio non provvede in qualche maniera.

Car. Così eh? Senza avvedermene? Infine infine avete

[32r]

trovato una scusa e tenuto la vostra parola.

Pam. Che volete dire voi con quelli infine infine?

Car. Ancor pretendere per tenermi in ponte, con le vostre pastrocchie?

Pam. Che significa questo, che dite?

Car. Non tanto udiste da me che io mandassi la Filumena ch'ella tosto v'entro nel cuore. Ahi misero a me, che ho giudicato del vostro animo sognato dal mio sincero. E intanto mi sono lasciato andare all'esca.

Pam. V'ingannate signor Carino.

Car. Non vi sembrava forse bello e compiuto il vostro gaudio, senza il piacere di pasteggiare un povero innamorato. Sù, sia vostra, sia tutta vostra.

Pam. Che mia, che mia! Voi non sapete in quanti malanni io mi trovi, in quante angustie mi ha fatto co' suoi maledetti consigli questo carnefice della mia vita.

Car. Com'è, può sembrarvi strano se impara ad esserlo da voi medesimo?

Pam. Se voi conoscete a me o sapeste la pena del

[32v]

cuor mio non parlereste così.

Car. Oh io so so. Avete avuto oggi un gran dibattito veramente con vostro padre, che però egli è in collera con voi che non ti ha potuto piegare a promettergli di sposarla.

Pam. E pure, perché sappiate di non saper nulla delle mie miserie, non vi era apparecchio, né di prossime nozze né chi facesse premura di darmi moglie a questo tempo.

Car. E questo ancor lo so. Voi di vostro volere vi siete violentato.

Pam. Udite ancor non comprendete ciò che vo dirvi.

Car. Oh io non so altro io, che siete sul punto di sposarla.

Pam. Oh Dio, che state a trafiggermi colle vostre parole, sappiate che mi si è messo alle costole come un cane, senza ristare, senza mai rifinare, per farmi dire mio padre di essere pronto a sposarla; di qua, di là, dagli, tocca, picchia e martella, finalmente tanto mia inzampillato, che sono uscito a dirlo.

Car. Chi? Quel rompicollo di Davo.

[33r]

Car. Davo?

Pam. Davo sì, Davo è stato colui che ha scombinato il mondo.

Car. E qual cagione ebbe egli di farlo?

Pam. Non so, so bene, che n' mal punto fece a suo senno.

Car. E vero, Davo?

Dav. Signorsì

Car. Che di tu, che il diavolo t'inabissi asinaccio, vituperoso, briccone. Dimmi a me, se tutti i nemici di costui avesse voluto mandarlo giù in fondo con questo mogliazzo, qual'altro consiglio avrebbe potuto dargli sù?

Dav. Ho preso lo scrocchio è vero, ma non mi è cascata l'ovaja.

Car. L'intendo.

Dav. La non è venuta fatta per questa via, ne tenteremo un'altra; se pure non pensiate perciocchè non tenne la prima pania che il vostro male sia senza rimedio.

Pam. Anzi imbotterai sopra feccia; anch'io sono ben persuaso che se ti ci metti co' denti e coll'unghie

[33v]

invece di un maritaggio, me farai trovar conchiusi ben due.

Dav. Io signor Pamfilo per l'obbligo di buon servitore devo menare mani e piedi, dì e notte. Mettere a pericolo la vita in vostro servizio: voi all'incontro dovete perdonarmi se questa volta mi è venuta falsa: che alla fine chi ne ferra ne inchioda e chi non fa non falla; la mi è ita a traverso, ma io non risparmiò a fatica. Se poi di questa maniera voi non vi chiamate soddisfatto trovatevi da voi stesso miglior partito e a me mandatemi a spasso e licenziatimi dell'impiego.

Pam. Quanto il desidero! Prima però rimettimi nell'antico mio stato.

Dav. Tanto farò.

Pam. Ma fa mestieri in questo punto.

Dav. Oh sta sta, s'apre l'uscio della Glicerio.

Pam. Che importa a te? Cerca solamente qualche invenzione.

Dav. Io non fu altro che arpicar col cervello.

Pam. L'hai tu pensata già?

[34r]

Dav. Non mi rompete la fantasia: tra poco ve la darò bella e trovata.

Atto IV, scena II

Miside, pamfilo, Carino, Davo.

Mis. Da questo punto Madonna mi metterò a cercare il vostro Pamfilo per ogni buco, e dovunque siasi mençrollo a voi insieme con me. Preegovi solamente cuor mio dolce, che non vogliate più consumarvi.

Pam. Olà Miside.

Mis. Chi mi chiama? Oh signor Pamfilo a tempo.

Pam. Che ci è?

Mis. La signora vi domanda e mi ha mandata in fretta e 'n furia a pregarvi che venghiate adesso adesso da lei, per quanto bene le volete che la via aspetta a gloria, anzi muore della voglia di vedervi.

Pam. Aimé, che l' suo male è da capo. Or ti par bene, ribaldo che io e quella meschina abbiamo ad angustiarci tanto per cagione tua? Che certamente non per altro ella mi addomanda che

[34v]

per conto di questo apparecchio di nozze di cui si è accorta.

Car. Di questi angustie per verità ben si poteva esser fuori, se costui fosse tenuto a bada.

Dav. Su, Se bastantemente non fumma il naso all'orso aizzartel voi, aizzatelo ancora un poco

Mis. È purtroppo vero che non è per altro il suo male e perciò la tapina e ora cotanto accorta.

Pam. Ah Miside, in fè di Dio ti giuro, che non sarò per abbandonarla giammai; ancorché avessi a nimicarmi con tutto il mondo. Lei ho ardentemente desiata e mi è venuto fatto di averla: i

nostri costumi si affanno... Vada via dunque [chiunque]²⁰ cerca di dividerne: poiché solo la morte potrà farmi rimanere senza.

Mis. Ah respiro alquanto.

Pam. Questo che ora ti dico sarà vero quanto altro vero giammai. Potrà riuscire di darla a bere a mio padre, che non sia restato per me di effettuare le nozze, bene: quando che no, io lascerò correre l'acqua alla china, e tirerò la buffa al rispetto e tengane egli che

[35r]

voglia mio padre che vi pare di me?

Car. Che al pari di me siete infelice.

Dav. Io vo ghiribizzando uno spediente.

Car. E nondimeno coraggioso.

Pam. Io so le tue girandole, i tuoi belli pensieri.

Dav. Abbiatelo per fatto, fattissimo non occorr'altro.

Pam. Ma bisogna che sia in punto.

Dav. Sì, l'ho trovata già.

Car. E qual'è?

Dav. L'ho trovata per lo Sig. Pamfilo non per voi: non vorrei che la sbagliaste signor Carino.

Car. Tanto mi basta.

Pam. E ben di che cosa intendi di fare.

Dav. Tutto questo di non so se mi bastasse a colorire il mio disegno; pensate se ho tempo da perdere a divisarlo. Perciò sfrattate il paese che mi fate impaccio.

Dav. Io vado a veder costei.

Dav. E voi dove n'andiate voi così già già?

Car. Vuoi sapere la verità?

Dav. Già in cambio di andar via, prende dalla lontana a dire una frottola tutta da piè.

[35v]

Car. Vorrei che mi dicessi che sarà di me.

Dav. Oh guarda sfrontato! E vi par poco se per farmi guadagnare un po' di tempo io lo cavo d'oggi il mio padrone lo metto in domani di queste nozze?

Car. Ma pur pure caro il mio Davo...

Dav. Pur pure che?

Car. Ch'io l'ottenga.

Dav. Ah, ah.

Car. Se potrai far qualche cosa di buono fatti vedere da me.

Dav. A che venire da voi quando non ho che riportarvi?

Car. Mappure...

Dav. Via su, verrò.

Car. Se cosa avesse dirmi, io mi terrò in casa (via).

Dav. Tu Miside, aspettami qui per un poco quando entro e ribalzo.

Mis. A quel fine?

Dav. Tanto importa.

Mis. Spacciati.

Dav. Ti dico che sarò qui fra un momento.

[36r]

Atto IV, scena III

Mis. Oh la ladra cosa per Dio! Sarà vero che non ci sia bene che basti a questo maledetto mondo? Ecco io credeva che questo Pamfilo fosse la miglior uria per la Madonna, il maggior amico, l'amante più fedele, il più pronto marito ad ogni occorrenza: or di qual pena non è cagione alla poverina? A bon conto assai più e questo amaro, che glie ne incoglie, che non furono tutte l'altre dolcezze. Ma ecco uscir Davo: che è ciò caro il mio Davo, dove porti tu quel bambino?

Atto IV, scena IV

Davo. Miside.

Dav. Allerta, Miside, ecco il punto, che mi fa bisogno la tua distrezza l'accorgimento.

Mis. Che vuò tu fare?

Dav. To' questo bambino, porlo innanzi l'uscio della casa nostra.

Mis. Come! Così per terra?

[36v]

Dav. Io dello strame in su quel poggio e fagliene a mo di un letto.

Mis. Ma perché nol fai tu da te stesso?

Dav. Per poter, se bisogna, giurare francamente il messere, che non gliene ho messo io.

Mis. Intendo, intendo: è questo un nuovo scrupolo di coscienza che tu hai fatto. Dallo a me.

Dav. Spediscila, che possa poi dirti il mio disegno. Oh Diascane!

Mis. Che ci è?

Dav. (Tra sé) Arriva il padre della sposa? Lascio il primo pensiero.

Mis. Si può sapere che di' tu.

Dav. Anch'io fingerò arrivati di qua da man destra, bada tu ad accomodarti alle battute sempre che sia bisogno.

Mis. Io non intendo, che tutti voglia fare. Ma se in qualche maniera vi fa bisogno del fatto mio O che tu la intenda meglio di me, non mi brucicheero di quà per non impedire l'acconcio vostro.

[37r]

Atto IV, scena V

Cremete. Miside. Davo.

Cre. Dopo allestito in casa per le nozze di mio figliuolo ritorno per dire che si mandi per lei. Ma che veggo! Per certo è un bambino. Buona donna l'hai tu messo qui?

Mis. Dov'è mo egli?

Cre. Non rispondi.

Mis. Non veggo in parte che si sia. Trista a me, hammi piantata qui ritta come un cavolo, e se l'è svignata.

Dav. Poder di Dio! Che fracassi che piati che fa la gente in piazza! Ma poi che caro diario ogni cosa. Non so che diavolo dirmi di più (da parte).

Mis. Perché mi hai lasciato qui sola

Dav. Che storie questa? Olà Miside, di chi è questo bamboccione? Chi l'ha portato qua?

Mis. Fus tu a spiarlo a me.

Dav. Ma chi ho a domandarne io quando non ci veggo altri che a te.

Cre. Io non so immaginare di chi esser possa.

[37v]

Dav. Domin che tu rispondi alle mie domande.

Mis. Oh che afa!

Dav. (Sottovoce) passa da man destra.

Mis. Tu sei matto certamente. Non sei tu colui che gliene hai messo.

Dav. (Sottovoce) Se rispondi un solo motto fuorché a ciò che domando guai alla tua pelle

Mis. Che mi minacci!

Dav. Di chi è la creatura? Dilla mai più come la va (Sottovoce)

Mis. È vostra.

Dav. Ah, Ah, ah, ma poi è da far meraviglia se le cantoniere trattano con quella fronte.

Cre. A quel che posso comprendere questa fante sta coll'Andriana.

Dav. E per tanti salsiccioni ci state a noi altri, che mi giudicate il caso per infinocchiarci di questa sorte.

Cre. Io non potevo giungere più a tempo.

Dav. Sollecita a tor via quel marmocchio davanti all'uscio (sottovoce) non azzeccarti un piè dal tuo luogo

[38r]

Mis. Oh ti mangi il fistolo, che mi hai sbriciolata con tante paure.

Dav. A chi dico io?

Mis. Che diamine vuoi tu!

Dav. E pur là. dichiara di ciò è il bambino che hai posto qui?

Mis. Nol sai tu?

Dav. Lascia stare ciò ch'io so, rispondi solo a ciò che io domando.

Mis. Del vostro...

Dav. Di chi nostro?

Mis. Del vostro signor Pamfilo.

Dav. Come come del signor Pamfilo (a voce quanto più alta).

Mis. O non foss'egli vero?

Cre. Ben feci sempre ad abborrir questo parentado.

Dav. O bricconeria degna di ogni gastigo.

Mis. Che hai, che la dai all'aria sì forte.

Dav. Come se avessi visto jeri sera portar quel fantoccione in casa vostra.

Mis. Guarda finezza di barattiere.

[38v]

Dav. Vero verissimo. Vididi ben io quella ciamengola della vostra cantara a entrar da voi con un fardello sotto la roba.

Mis. Fortuna che quando la signora ha partorito vi sono state presenti delle donne di condizione.

Dav. Per mia fé ch'ella non conosce bene la persona, per cui fa questi tratti: se pensa che Cremete, quando vedrà il bambino innanzi da casa nostra, non la figliuola al Sig. Pamfilo s'inganna, si inganna a partito egli pertanto la darà più volentieri.

Cre. Non ne farà nulla ti so dir io.

Dav. Or via senza tante parole se non levi quel bambol di là lo piglio in questo punto e te l'arrendello nel mezzo della vita e a te poi Mona merda mia ti darò una sciaguattata in quel fango l'hai intesa?

Mis. Buon uomo mio sarai tu imbrocato senza manco.

Dav. E poi l'un diavolo caccia l'altro. Odo un cicaleto dintorno che costei sia cittadina di Atene.

[39r]

Cre. Di più!

Dav. E che il signor Pamfilo a forza dovrà sposarla per li statuti.

Mis. O non fosse vero, che sia cittadina.

Cre. Poco ha mancato che senza accorgermene non sia inciampato in un errore da far ridere la gente.

Dav. Chi è là? O messere, a tempo, udite...

Dav. Ho inteso tutti io.

Dav. Tutto veramente.

Cre. Sì, ti so dire dal bel principio.

Dav. Intendeste per vostra fè la gran briconeria? Ma questa lavascodelle vuoi arrapar senz'altro e martoriare. Eh pettegola, carogna, tu non hai a mangiare il cavol co' ciechi; ecco ch'è qui il Messere, che non credessi di corbellare un famiglio.

Mis. Meschin' a me, buon vecchio in verità che non vi ho detto menzogna.

Cre. So tutto l'affare. Ma dimmi, Simone è in casa.

Dav. in casa per l'appunto.

[39v]

Atto IV, scena VI

Miside, Davo.

Davo fa atto di toccar la Miside

Mis. Oh tieni le mani a te prosuntuoso, improntaccio; a poss'io morire, s'io non dico ogni cosa alla Sig.ra.

Dav. Babbana, buessa, tu non sai ciò che s'è fatto.

Mis. Come poss'io saperlo?

Dav. Costui è il suocero del Sig. Pamfilo e non si poteva altrimenti fargli intendere quanto per noi si voleva.

Mis. Ma me ne avessi prima dato un motto.

Dav. Or non sai tu, che meglio riesce una cosa fatta improvviso alla buona che a pensarvi e ripensarvi.

Atto IV, scena VII

Messer Critone, Miside, Davo.

Crit. Questa è la strada. Dove mi è stato detto che abitava la Criside, che si lesse farsi ricca per vie disoneste, innanzi distarsene ad

[40r]

Andro da povera donna e dabbene. Or io sono il diritto erede ed a me è venuta a scadere la sua roba. Ma veggo gente a chi potrò domandarne. Iddio vi dia il buondi.

Mis. Che veggo! Costui sarà mai Critone il cugino della benedetta anima della Criside? Egliè desso.

Crit. Oh Miside ben trovata.

Mis. Ben venga il mio Messer Critone.

Crit. E così la povera mia cugina requiesca? Oh oh oh.

Mis. Oh oh oh , e noi poverette siamo restate disolate.

Crit. E ben come la passate voi altre?

Mis. Noi è? Così così, non sapete come suol dirsi se non come si vuole almen come si può.

Crit. E la Glicerio ha ella di già trovato qui i suoi parenti?

Mis. Fosse piaciuto a Dio.

Crit. Non per anche? Io son qui dunque venuto in mal punto per quanto intendo: che se ne avessi avuto sentore per niente non ci avrei

[40v]

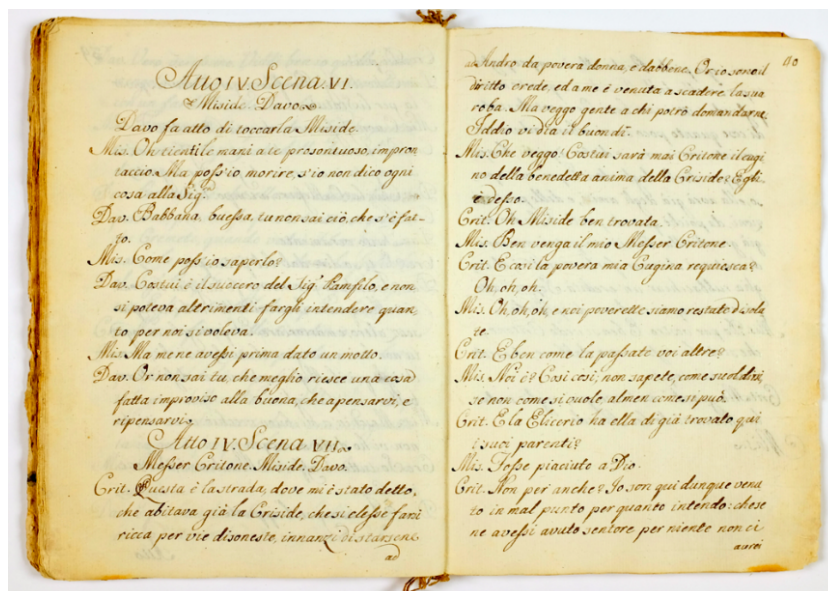
avrei messo piede. Poiché ella è sempre passata per sorella della Criside e a questo nome possiede tutti sui beni. Or in cotale stato di cose quanto poco torni a bene ad uno sconosciuto com'io sono, ir dentro a piati, ben posso apprenderlo dagli altri. E poi com'io penso, ella avrà già degli amici e delle protezioni da poiché quando partita da Andro era già grandicella. Perciò non potrà mancare di sentirmi chiamare furbo, mendico che voglia rubacchiare un'eredità. Sopra tutto poi non mi saprei risolvere di sposarla.

Mis. Da par vostro. E ben si vede Critone, che siete lo stesso uomo dabbene che siete stato mai sempre.

Crit. Ma giacché mi trovo qui, voglio vederla. Menami da lei Miside.

Mis. ...

... []



BNN, VA50, BA IID/13, 39v-40r.
Per gentile concessione della BNN

ABSTRACT

The article examines and provides a first transcription of the manuscript (BNN, VA50, Ba III d / 13 - National Library of Naples) containing “L'Andriana di P. Terenzio. Recata in toscano da Marco Mondo”, it will then be attempted to briefly reconstruct the context of the document by providing some explanatory notes about the specificities of the work in view of future and desirable studies on this version.

KEYWORDS

Andria; Terence; Translation; Mondo; Biblioteca Nazionale Napoli.

REFERENZE BIBLIOGRAFICHE²¹

- AA.VV., *Biografia degli uomini illustri del Regno di Napoli*, IV, Napoli 1817.
- N. D. Bellucci, A. Emiliani, “Aurea d’Apollo Cetra. La prima Pitica pindarica nell’inedita traduzione di P. Baffi”. *Commentaria Classica*, 6, 2019, 131-166.
- V. Alfieri, *Opere postume*, V, *Terenzio*, Londra 1804.
- V. Alfieri, *Opere postume*, XIV, *Commedie di Terenzio*, Brescia 1809.
- F. Bellaviti, *Le commedie di Terenzio*, Bassano 1758.
- L. Bergalli, *L’Andria di Terenzio tradotta inverso sciolto*, Venezia 1727 (1735²).
- P. Brown, *Terence. The comedies*, Oxford 2006.
- F. Daniele (cur.), *Opuscoli di Marco Mondo*, Napoli 1763.
- F. D’Oria, “Pasquale Baffi e i Papiri di Ercolano (con lettere e documenti inediti)”, *Contributi alla Storia della Officina dei Papiri Ercolanesi*, V, 2, (1980), 105-158.
- F. D’Oria, “Pasquale Baffi”, In Gigante M. (a cura di), *La cultura classica a Napoli nell’Ottocento*, I, Napoli 1987, 93-121.
- F. Federici, *Degli scrittori greci e delle loro italiane versioni delle loro opere*, Padova 1828.
- N. Fortiguerra, *Le commedie di Terenzio*, Milano 1748 (1759²).
- M. Gigante (a cura di), *La cultura classica a Napoli nell’Ottocento*, I, II, Napoli 1987-1991.
- S. Locatelli, *Edizioni teatrali nella Milano del Settecento*, Milano 2007.
- G. Mainardi (ed.), *P. Terentii Comoediae*, Urbino 1736.
- G. R. Malatesta (ed.), *Raccolta di di tutti gli antichi poeti latini*, XIX, Milano 1740.
- J. M. Paitoni, *Biblioteca degli autori antichi, greci e latini, volgarizzati*, Venezia 1767.
- C. Paolino, *Le commedie di P. Terenzio Africano*, Napoli 1782.
- P. Signorelli, *Storia critica teatri antichi*, Napoli 1813.
- G. Zirardini, *Opere scelte di Vittorio Alfieri, cioè la vita, scritta da esso*, Parigi 1847.

¹ Utilissimo approfondimento critico circa lo stato, la fortuna e gli influssi della cultura classica nella Napoli (specie del periodo ottocentesco) resta ancora quello di Gigante 1987-1991.

² Boccanera da Macerata, in AA.VV. 1817.

³ P. Signorelli, *Vicende della cultura nelle due Sicilie*, Napoli, 1811. p. 290-291).

⁴ Boccanera da Macerata, in AA.VV. 1817. “Egli fé imprimerla [scil. La commedia le Nozze] verso il 1704 da Giuseppe Sellitto, con altri poetici componimenti, col titolo le Nozze. La divide in tre atti, diede a' personaggi nomi e costumi moderni, e trasporto l'azione a' tempi correnti e alla città di Livorno...”. Signorelli 1813, p. 164-165.

⁵ Daniele, 1763.

⁶ Il ms., su cui non si posseggono altre notizie relative e che certo dovrà annoverarsi come copia, si ritrova ad oggi nella serie di documenti appartenuti al filologo classico Pasquale Baffi (1749-1799) e conservati presso la BNN. Su quest'ultimo in genere si veda anche D'Oria, 1980; D'Oria, 1987. Bellucci, Emiliani 2019.

⁷ Nel Settecento sono tra l'altro degne di menzione diverse traduzioni dell'Andria terenziana: Bergalli, 1727 (1735²). Mainardi, 1736. Malatesta, 1740. Fortiguerra, 1748 (1759², già traduttore di Terenzio per Malatesta, 1740). Bellaviti, 1758. Paolino, 1782. Le traduzioni di Alfieri tra il 1790-1793, per cui si veda Zirardini, 1847, p. 176. Alfieri, 1804. Alfieri, 1809. In genere circa diverse versioni italiane di autori classici si vedano gli ancora utili Paitoni, 1767 e Federici, 1828. In particolare circa Terenzio, Paitoni, 1767, III, p. 109-119 e Federici, 1828, p. 12-16. In particolare circa le edizioni teatrali della Milano del Settecento, Vd. Locatelli, 2007. Per un recente commento dell'Andria si veda da ultimo anche Brown, 2006.

⁸ Si veda ad es. Paolino, 1782.

⁹ “Le nozze” di Mondo infatti si articolano in tre atti: Atto I (10 scene); Atto II (13 scene) in cui si interrompe la presente traduzione (f. 40v); Atto III (6 scene). Ulteriori studi su tali punti, specie alla luce della trascrizione qui offerta di tale traduzione, sono ancora certo auspicabili.

¹⁰ Pare tuttavia non superfluo rilevare come la presente trascrizione, che si intende traduzione, si avvicini maggiormente alla versione latina di Terenzio, mentre più giustificatamente il “rifacimento” delle *Nozze*, presenti, pur sull'impronta di questa stessa, maggiori divagazioni morfologico-sintattiche.

¹¹ Di corpo minore in interlinea.

¹² Di corpo minore in interlinea.

¹³ Di corpo minore in interlinea.

¹⁴ Di corpo minore in interlinea.

¹⁵ Appuntato sul margine destro.

¹⁶ Di corpo minore in interlinea.

¹⁷ Di corpo minore in foglio separato allegato.

¹⁸ Di corpo minore in interlinea.

¹⁹ Di corpo minore in interlinea.

²⁰ Di corpo minore in interlinea.

²¹ Optamos por manter as referências em conformidade com o padrão do país do autor (nota do editor).